

VNÉ MEI VOÛ
A MËNÂ LA BARTAVÈLLÈ

DISPENSE
ANNO 2005

FREDERIC MISTRAL, IL POETA DELLA PROVENZA.

Mistral (1830 - 1914), poeta poco conosciuto, forse, ha nel suo nome lo stesso sapore della natura e la stessa forza del vento. Cent'anni orsono gli venne assegnato il premio Nobel per la letteratura "in riconoscimento della fresca originalità e vera ispirazione della sua produzione poetica, con cui riflette il naturale scenario e l'originale spirito del suo popolo e, inoltre, del suo significativo lavoro come filologo provenzale"; Mistral, infatti, offrì la sua vita alla Provenza, occupandosi di essa in ogni suo aspetto, primo fra tutti quello linguistico, dedicandosi al provenzale sia nei panni del filologo (la cui espressione più importante è stata la pubblicazione de *Lou tresor dou Felibrige*, 1878-86, dizionario etimologico ma anche enciclopedia del sapere provenzale) sia in quelli di poeta. Il poeta visse praticamente tutta la vita a Maillane, nella pianura arida della Crau che tanto spesso fa capolino nei suoi scritti. Membro di una "aristocrazia terriera", fin da piccolo il suo carattere si formò alla scuola della natura, della quale subiva il fascino irresistibile, più che a quella degli uomini.

Mistral si sentiva parte del popolo, viveva in modo rusticano, aveva un carattere scontroso ma accogliente come quello che si dice abbiano i contadini e la gente di paese. In un momento cruciale della sua vita, laureato alla Facoltà di diritto e con la consapevolezza che le proprietà terriere sarebbero passate nelle mani del primogenito della famiglia, decise di dedicare la sua vita alla rinascita della Provenza, risvegliando il senso della stirpe negli uomini del suo stesso sangue; lo strumento di questa rinascita sarebbe stato la lingua naturale e storica della regione, il provenzale, il quale sarebbe stato rimesso agli onori del mondo attraverso l'influsso e la fiamma della poesia.

Alcune liriche giovanili erano già apparse in diverse antologie, ma il poeta, insoddisfatto dei dibattiti sulla lingua che al tempo si svolgevano in Provenza, andò delineando sempre più una sua linea di pensiero e, insieme ad altri sei poeti (Roumanille, Aubanel, Gière, Mathieu, Brunet, Tavan), nel 1854, il giorno della Festa di S. Stella, fondò il Felibrige. Il nome, oscuro e di etimo incerto, prendeva ispirazione da una cantilena popolare nella quale Gesù nel Tempio disputava con gli Scribi della Legge. Il suo simbolo era una stella a sette punte (i sette poeti di S. Stella) e il suo organo di espressione l'*Armanac Provençau*. I componenti del movimento erano borghesi, agricoltori, operai che come Mistral vivevano alla maniera del popolo e parlavano la lingua popolare (il francese veniva vissuto come idioma estraneo, "da Signori"), quella più idonea ad esprimere la loro realtà, secondo un'ideologia che aveva molto in comune col Romanticismo, attento ai popoli e non ai reggitori di Nazioni. Molti aspetti del felibrismo potevano far pensare (e molti lo fecero, in effetti) ad un movimento autonomista: il decentralismo e lo storicismo regionale, la ricerca di un'autonomia spirituale e culturale del *Midi*, il culto della tradizione e la fuga dal presente. Il conservatorismo della società agraria si univa così ad esigenze progressiste attraverso le quali il popolo cercava di liberarsi dall'oppressione delle classi agiate e la Provenza dall'oppressione dell'ingombrante cultura egemone, quella della "grande Nazione", della Francia. L'astrattezza dei felibri, il loro fervore idealistico, impedì il concretizzarsi di vere e proprie azioni volte all'autonomia della regione: tutte queste tensioni si trasformavano in simboli, in allegorie più o meno velate all'interno della loro produzione poetica. Ma i felibri erano soprattutto "amici e fratelli perché siamo tutti uniti nel proposito di cantare il nostro paese, e amiamo il provenzale perché in questo dolce idioma ciò che si pensa viene più naturalmente alle labbra".

E così vita e arte si sono intrecciate, l'amore per la terra è diventato canto di poeta.

Spesso Mistral è stato associato ad Omero per l'immediatezza e la freschezza del suo sguardo sul mondo, per la capacità di elevare ad altezza epica la vita della sua gente, descrivendo le attività agresti come gesti rituali e solenni, pervasi da un senso religioso che dilata il tempo e la prospettiva racchiudendo in ogni movimento e in ogni attimo i movimenti e gli attimi di tutte le generazioni precedenti, in ogni vita e in ogni emozione la vita e le emozioni di un popolo intero.

Proprio per la sua semplicità la sua opera più amata è una storia d'amore, quella di *Mirèio* (1859), figlia giovinetta di un ricco massaro, innamorata corrisposta del povero figlio di un panierai. L'idillio diventa una tragedia per l'opposizione dei genitori di lei, che spingono Mirèio alla fuga attraverso la Crau, alla volta del Santuario delle Sante Marie. La natura complice e accogliente del

primo momento diventa improvvisamente nemica e il sole colpisce senza pietà Mirèio che muore infine al Santuario, tra le braccia dell'amato, gli occhi rivolti alle Sante apparse in una visione. L'amore tutto trascina, travolge la vita e infine si sublima nella morte. Morte che, facendo avvertire il suo alito al poeta ormai anziano, lo spinge molti anni dopo a scrivere questi versi: "L'aria che si fa fredda, e il mare che, rotto, biancheggia, tutto mi dice che è arrivato l'inverno, per me, e che mi tocca raccogliere tosto le mie olive e offrirne olio puro all'altare del buon Dio" (*Lis oulivado*, 1912).

Dio e la Patria, i due volti del canto di Mistral, gli ideali della sua vita e della sua arte, si trovano uniti a lui anche dopo la morte, nell'epitaffio che volle sulla sua tomba: "NON NOBIS, DOMINE, SED NOMINI TUO ET PROVINCIAE NOSTRAE DA GLORIAM".